



Davide e Alice Grassi, figli dell'imprenditore ucciso, mentre si recano alla riunione straordinaria dei giovani imprenditori a Palermo

Quando il procuratore di Marsala pensava di aver risolto il caso di omonimia tra i due Nicolosi la Filippello conferma le accuse

«Lo ricordo benissimo, più magro ma era l'ex presidente della Regione» Rosario Spatola: «Mannino, Gunnella e Pizzo sono uomini d'onore»

Caso Palermo Il dossier di Orlando oggi al Csm

I pentiti tornano alla carica

Borsellino: «Chiedere voti ai mafiosi non è reato»

Il procuratore di Marsala, Paolo Borsellino, credeva di aver chiarito il caso di omonimia tra i due Nicolosi. Invece la pentita Giacomina Filippello ha rilanciato le accuse: «A casa mia venne l'ex presidente della Regione Siciliana». Intanto Rosario Spatola, l'altro pentito, ribadiva in un'intervista: «Mannino, Gunnella e Pizzo sono uomini d'onore». Domani la Procura di Palermo deciderà sull'inchiesta.

era stato aiutato da Nicolò Nicolosi, vicepresidente dell'Ars, solo omonimo dell'ex presidente della Regione, che nel 1983 si era effettivamente recato a Campobello di Mazara (regno di L'Ala) nell'ambito di un ampio giro elettorale che toccava tutti i paesini del trapanese. Davanti a Borsellino, Nicolò Nicolosi, confermava tutti i particolari della «spedizione», tranne uno: «Io non ho mai incontrato la signora Filippello né tantomeno il boss Natale L'Ala». E aggiungeva: «Io in rapporti con la mafia? La mia carriera politica è sempre andata esattamente nel verso opposto». È già una serie di affermazioni che non lasciano pensare che il boss L'Ala sia mai stato aiutato da Nicolò Nicolosi, ma che quest'ultimo non sia mai stato aiutato da Nicolò Nicolosi.

Aristide Gunnella e il senatore socialista Pietro Pizzo. Ad Epoca, il pentito dichiara: «I tre sono uomini d'onore a tutti gli effetti». Sul democristiano Mannino («caliddu per gli amici») Spatola ribadisce di aver incontrato a Campobello di Mazara dopo le elezioni regionali del 1981: «Mannino - racconta - era lì al comitato elettorale a braccetto con don Nené Passanante (il capomafia di Campobello, poi assassinato ndr) che me lo presentò. Fu proprio Passanante a dirmi che Mannino era uomo d'onore. E su Gunnella: «Di Gunnella ho sempre saputo tutto perché io ero iscritto alla sezione Mazzini del Pri di Campobello di cui a quel tempo era segretario Nino Greco, uomo d'onore affilia-zione a Cosa Nostra in Venetuzia». E il senatore Pizzo? «Il particolare - sostiene il pentito - mi sono stati raccontati da Rocco Curatolo (uomo d'onore di Marsala) con il quale mi confidavo tutto. Pizzo aiutava Curatolo favorendo stanziamenti per manifestazioni sportive e per la squadra di calcio del Marsala».

A Trapani i carabinieri interrogano i giornalisti

TRAPANI. I tre giornalisti autori della pubblicazione delle rivelazioni dei pentiti Rosario Spatola e Giacomina Filippello, Francesco La Licata («La Stampa»); Renzo Mignosi («Corsera») e Francesco Vitale («l'Unità»), saranno interrogati questa sera dai carabinieri di Trapani. Gli inquirenti intendono accertare come si è arrivati a quel che considerano una vera e propria fuga di notizie. In quei verbali di interrogatorio, sia Spatola che Filippello hanno raccontato di una serie di incontri tra boss mafiosi e uomini politici.

Domani Palermo in piazza I giovani industriali: «Libero Grassi lasciato solo anche dagli imprenditori»

PALERMO. Sarà una grande manifestazione di protesta contro la mafia e il racket delle estorsioni. «Il segno visibile di una città degli onesti che non vuole arrendersi», recita un documento sottoscritto da Cgil, Cisl e Uil. Domani, a Palermo, scoperanno tutte le categorie dell'industria, mentre i commercianti, nella mattinata, abasseranno le saracinesche per quattro ore. Sindacati, esercenti ed imprenditori si concentreranno alle 9 in piazza Politeama per dare vita ad un corteo che raggiungerà la sede del governo regionale.

Intanto, i giovani della Confindustria, si sono riuniti a Palermo in segno di solidarietà con la famiglia Grassi. Una riunione tesa: «È stato gravissimo vedere che non c'è stato l'appoggio e la solidarietà necessarie a Libero Grassi da parte della classe imprenditoriale», ha detto tra l'altro Aldo Fumagalli, presidente dei giovani industriali italiani.

I giovani della Confindustria hanno avanzato proposte concrete a difesa degli operatori economici che subiscono le intimidazioni mafiose: l'istituzione di un fondo di solidarietà e garanzia per gli imprenditori a rischio; la costituzione di parte civile da parte delle associazioni a difesa di chi denuncia intimidazioni; l'abolizione del segreto bancario; la creazione di un ufficio centrale antimafia dotato di personale qualificato; l'istituzione di un «numero verde» per dare assistenza diretta agli imprenditori. Domani, queste proposte, verranno illustrate alla giunta

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO VITALE

certa della data. Venne da noi proprio Rino Nicolosi a cercar voti. Era più sfilato allora, mi sembrò bassino, ma forse la Tv gli dona». E proprio attraverso il Tg3, la Filippello rincara la dose: «Lui dice che non era candidato nella circoscrizione di Trapani ma questo non vuol dir nulla. Mio marito era uomo molto influente e contava anche fuori zona: da Catania ad Agrigento, a Siracusa». Un altro rompicapo per il procuratore Borsellino. Il magistrato, ieri alle 13, pensava di aver scritto la parola fine ad una clamorosa storia di scambio di persona. E nella sua ricerca della verità

«Allora? Fino alle 14 di ieri tutto sembrava chiaro. Rino Nicolosi veniva «scagionato» dalle dichiarazioni del suo omonimo mentre questi aveva poco da temere. Per due motivi. Innanzitutto perché affermava di non essersi mai recato in casa di L'Ala. E poi perché il fatto di andare a chiedere voti ai mafiosi non costituisce reato. E lo

«Non esiste. Recarsi in casa di un mafioso per chiedergli l'appoggio elettorale è una cosa deprecabile dal punto di vista politico e morale ma non è perseguibile sotto il profilo penale. Certo, può essere una buona base su cui avviare un'inchiesta. Nulla di più».

Due sociologi, Ferrarotti e Acquaviva, e il vicepresidente dell'Associazione magistrati: «Dannose certe trasmissioni» «L'informazione dev'essere più asciutta e corretta». Ma il direttore del Tg3, Curzi, nega: «Stiamo facendo bene»

«La mafia non può essere uno spettacolo tivvù»

Certe trasmissioni televisive che affrontano temi scottanti come quello della mafia sono dannose. Due sociologi, Sabino Acquaviva e Franco Ferrarotti, e il vicepresidente dell'Associazione nazionale magistrati, Giacomo Caliendo, dicono no all'informazione-spettacolo, alla teatralizzazione di certe notizie. Ma il direttore del Tg3, Sandro Curzi, nega: «No, io non mi sono accorto di questa enfasi. Facciamo un'informazione giusta».

«Io ritengo - prosegue Ferrarotti - che certi gruppi terroristici e altri mafiosi abbiano tutto l'interesse di acquisire una certa immagine... come dire? pubblica. Voglio dire che da una certa «visibilità» essi potrebbero trarre una sorta di pubblicità agli occhi dell'opinione pubblica. Sarebbe quindi opportuno che la televisione venisse usata come pura documentazione, non indulgendo sugli aspetti spettacolari di certe vicende, non soffermandosi solo su particolari teatrali, ma fornendo invece dati e informazioni».

«Ma su questi due riferimenti, trasmissioni Fininvest e «Samaranda», la difesa del direttore del Tg3, Sandro Curzi, è totale».

«Io dico che in questo momento fare informazione non solo è importante, ma fondamentale. La gente deve sapere, capire, la gente deve rendersi conto di quello che sta accadendo in Italia, e non è poi detto che in molti casi gli non sappia, perché le stragi

«Lo stesso fenomeno continua Acquaviva - si verificò anche durante gli anni di piombo... I terroristi avevano tutto l'interesse a che le loro gesta fossero propagate dai mass-media, e di qui, infatti, la definizione di propaganda armata data alle loro imprese».

«Acquaviva conclude con una proposta: «Anche per la mafia e per i delitti che essa commette sarebbe perciò forse il caso di staccare parzialmente la spina. Di allentare il ritmo enfatico dato a certe notizie. Bisogna cioè evitare di fare del boss degli eroi rispettivi, ma pur sempre degli eroi. Occorre anche evitare di ingigantire certe situazioni, di dare eccessivo spazio e quindi eccessiva pubblicità a certi episodi. Quindi evitarsi, da adesso in poi, le trasmissioni fuffe, e mi limiterò a dare notizie e informazioni in maniera molto misurata ed equilibrata».

Autore di delitti e rapimenti era latitante da 10 anni Cadinu, la «primula sarda», ucciso in una sparatoria con la polizia

È morto ieri, in un conflitto a fuoco con la polizia nelle campagne del nuorese, Gianni Cadinu, uno dei latitanti sardi più pericolosi. Condannato per diversi delitti, aveva legato il suo nome anche alla sanguinosa faida di Mamoiada. Nel '77 tentò l'evasione da Badu e Carros. Un anno fa era sfuggito alla cattura, ma questa volta le preghiere cucite nel risvolto della sua giacca non l'hanno salvato.

In Toscana e Lazio, terra privilegiata per i sequestri dell'anonima sarda. Il suo curriculum di sangue è stato impressionante: condannato a 30 anni, pena confermata in Cassazione, per tre omicidi, tre tentati omicidi, due sequestri ed un tentativo sequestro, tutti commessi in Sardegna, ha ricevuto lo scorso anno anche una condanna a 18 anni dal tribunale di Civitavecchia per la partecipazione al sequestro della marchesa Isabella Guglielmi. Questi i fatti accertati, ma gli inquirenti non escludono che Cadinu abbia partecipato anche ad alcuni agguati mortali nell'ambito della faida di Mamoiada, che vede da tanti anni contrapposte, sanguinosamente, alcune famiglie del piccolo centro barbacidano.

«È un colabrodo», ha detto ieri ai cronisti il procuratore generale Mario Forte, «non è possibile che i vari magistrati apprendano lo stato delle indagini condotte dai colleghi leggendo sui giornali». Il pg ha aggiunto di avere già affidato al suo vice, l'avvocato gene-

rale Vincenzo Oddone, il compito di raccogliere gli atti delle inchieste. La goccia che ha fatto traboccare l'ira del magistrato è stata il «Maurizio Costanzo Show» di due sere fa, dedicato a dieci mesi di sanguinose scorrerie tra Bologna e la Riviera: «Ho grande rispetto per Maurizio Costanzo», ha affermato Forte, «ma è stato uno spettacolo indecoroso. Costanzo non può trasformarsi in un Cetti se parla di Calcio, in un Panatta se parla di tennis o in giudice se parla di «Uno bianco»». Pronta la replica del conduttore televisivo: «Anch'io ho molto rispetto per il procuratore generale Mario Forte, ha detto Costanzo, ma ho anche rispetto per la mia professione, perciò continuerò a porre domande su qualsiasi argomento, come prevede il mestiere di giornalista. Una considerazione generale mi spinge a dire che da parecchio tempo

media vengono apertamente o velatamente messi sotto accusa quando è altrove andrebbero cercate carenze, lentezze, silenzi».

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. «Se dovesse continuare la fuga di notizie, potrei arrivare all'avocazione dell'inchiesta». Per la prima volta, a cinque giorni dal varo del minipiano antimafia, un procuratore generale minaccia il ricorso a un istituto praticamente neutralizzato dal nuovo codice di procedura penale e ripristinato dall'ultima tornata di provvedimenti del governo. Accade in Emilia Romagna, dove cinque sostituti procuratori sono impegnati a tempo pieno nelle indagini sui cosiddetti delitti della «Uno bianca», una catena di 15 omicidi ancora in cerca di autore.

Donati, i latitanti accusati di avere ucciso due senegalesi a San Mauro Pascoli il 18 agosto e solo sospettati (per questo delitto non è stato spedito mandato di cattura a loro carico) per la rapina del 28 agosto a un ufficio postale di Pesaro, conclusi col ferimento di due poliziotti. La pista è sembrata sgonfiarsi dopo che Donati è stato arrestato ad Amsterdam con circa mezzo quintale di cocaina.

Roberto Sapia, il giudice rinmense titolare delle indagini sull'ecidio di San Mauro Pascoli, non ha voluto commentare la ventilata avocazione dell'inchiesta: «Posso so o dire di essere stato io il primo ad aprire un'inchiesta sulla fuga di notizie», ha detto ieri ai cronisti. L'vio Pepino e Nel o Rossi, segretario e presidente di Magistratura Democrazia, hanno invece ribadito che l'istituto dell'avocazione non è mai stato strumento di ordinamento e di impulso delle indagini, tanto più che il procuratore generale non dispone dei mezzi per portarle avanti. Quanto alla possibilità effettiva di avviare le indagini «venti», gli esponenti di Md ricordano che la cosa è possibile solo per «gravi esigenze processuali» o per conclamata assenza di coordinamento tra i giudici.

Martelli «Inutili i lamenti di Galloni»

ROMA. Claudio Martelli scrive al vicepresidente del Csm. O meglio risponde per lettera a Galloni che si era lamentato perché non erano ancora stati presi in considerazione i suggerimenti del Csm: accelerazione dei concorsi per il reclutamento dei magistrati, approvazione rapida del giudice di pace (indispensabile per l'approvazione del nuovo codice civile) e drastica depenalizzazione. A Galloni Martelli ricorda tutte le iniziative del suo ministero in proposito. In particolare ricorda che su proposta del Guardasigilli il 31 maggio 1991 è stato presentato alla camera un disegno di legge sulla modifica del funzionamento e della composizione delle commissioni esaminate per l'ordine giudiziario. Riguardo all'approvazione del giudice di pace, Martelli ricorda che a bloccare la legge è stato il presidente della repubblica e che il Ministro ha dato alle commissioni giustizia di camera e senate tutte le indicazioni perché vedano al più presto rimosse le questioni che hanno sollevato contestazioni da parte del presidente. Quanto all'ultimo punto, le depenalizzazioni Martelli elenca le leggi depositate, approvate o in discussione che prevedono una riduzione dei reati. Galloni dalla festa dell'amicizia ha preso atto della riosista.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Alle 10,30 del mattino Gianni Cadinu, 40 anni, da oltre dieci latitante, compare all'improvviso sulla strada bianca della località «Cabaddargiu», nelle campagne tra Mamoiada e Orani. È solo, ma è armato di un mitra, una pistola, due bombe a mano ed un lungo coltello. La faida che ha travolto la sua famiglia a Mamoiada gli riservava una vita di sospetti. Ma a quelli Cadinu era abituato da tempo. Si sentiva al sicuro. Non si è reso conto della trappola tesagli da 15 agenti, e neanche del probabile tradimento di qualcuno che conosceva forse i suoi misteriosi movimenti.

Proprio alla faida è da far risalire l'ultimo assalto alla famiglia Cadinu. Nella notte